

Giancarlo Mura

Lev Trockij
La rivoluzione fallita

Aracne

Copyright © MM
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 a/b
00173 Roma
(06) 93781065
fax (06) 72678427

ISBN 978-7999-254-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2000

INDICE

- 7 Prefazione
- 17 Nascita e infanzia
- 37 Impegno politico giovanile Dal populismo al marxismo
- 57 Al secondo congresso del POSDR
Da “randello” di Lenin a suo avversario
Bolscevismo e Menscevismo
- 81 La rivoluzione del 1905 Il soviet La rivoluzione permanente
- 103 Esilio tra le rivoluzioni Velleità conciliatoriste
- 113 Sulla via dell’ottobre sovietico
- 139 Le trattative e la pace di Brest–Litovsk
- 151 Vittoria nella Guerra civile Creatore dell’”Armata rossa”
- 161 Dal “Comunismo di Guerra” alla “Nuova Politica Economica”
“Burocratismo” e “Autoritarismo” di Trockij
Morte di Lenin
- 181 Itinerario di una sconfitta Sue cause
- 205 Tre succinte tematiche:
«Letteratura e rivoluzione»
«Antitrockismo dei processi di Mosca»
«La fondazione della Quarta Internazionale»
- 229 Messico 1940 L’assassinio

PREFAZIONE

In origine questo lavoro è stato concepito come un compendio divulgativo, finalizzato ad una, per quanto possibile obiettiva, presentazione, agli studenti delle scuole medie superiori ed universitari, degli aspetti salienti della vita e dell'attività teorico-pratica di Trockij. Di un personaggio, cioè, che, nella sua patria e nel mondo, ha catalizzato, di volta in volta, il consenso entusiasta di folle plaudenti e la vituperevole esecrazione di inimicizie mortali, l'adesione convinta di discepoli-seguaci e, più ancora, l'opposizione scaltra e maligna degli avversari e il voltafaccia offensivo di antichi compagni. Insomma: da "padre della patria" a "nemico del popolo".

L'esigenza di una ricostruzione, veramente *sine ira et studio*, delle vicende e del significato storico di questo rivoluzionario è stata avvertita in modo tanto più pressante quanto più la storia ufficiale del socialismo reale si è adoperata per falsificare, annullare, demonizzare il suo contributo di idee e di azione all'edificazione e al radicamento del primo Stato classista proletario.

La finalizzazione del lavoro e lo scrupolo di obiettività che vi ha doverosamente presieduto hanno imposto l'uso di un linguaggio semplice e piano, programmaticamente non ambiguo. L'opzione degli argomenti trascelti, selezionatrice di alcune tra le principali tematiche tra le moltissime trattabili, è stata diretta da un disegno costruttivo di assieme, significativo dell'integralità della personalità trockiana, ancorché limitato nella mole, e tutt'altro che esaustivo.

Venuta poi meno la prospettiva della pubblicazione a pro di giovani studenti, il lavoro ha fatto prevalentemente perno sull'individuazione dello spazio peculiare occupato da Trockij, in relazione alle sue originali teorie politiche marxiste, nella militanza del Partito Operaio Socialista Democratico Russo e, in ordine di tempo, segnatamente sulla vocazione conciliatorista tra bolscevichi e menscevichi e sulla sua disparità di vedute con Lenin nella costruzione del partito operaio, nell'utilizzazione dello spontaneismo rivoluzionario e nella delineazio-

ne di una costruzione statuale a partire dalla realtà rivoluzionario-“democratica” dei Soviet.

Dopo la morte di Lenin, la peculiarità trockiana della “rivoluzione permanente” ha scaraventato Trockij nell’aperto e mai concluso conflitto con Stalin e la sua “tarda” concezione del “socialismo in un solo Paese”.

Mentre il primo tipo di impostazione è possibile riscontrarlo prevalentemente nel testo del lavoro, il secondo è prevalentemente condotto nelle note, sicché queste, rispetto a quello, hanno un più accentuato carattere di teoreticità politica. Ma le differenze dei due discorsi sono più di tono che di sostanza.

L’intelaiatura storico-biografica del lavoro è notevolmente tributaria delle tre voluminose, e splendide, monografie di Isaac Deutscher: “Il profeta armato”, “Il profeta disarmato”, “Il profeta esiliato”. Invero, nessun ulteriore contributo è possibile dare su Trockij se non facendo i conti con i citati scritti storico-politici dell’eminente pubblicista comunista polacco.

E tuttavia, per molti aspetti e su diversi punti, il presente scritto può ascrivere il merito di dire una parola nuova, o almeno diversa, da quelle già dette da Deutscher e da altri autori che hanno scritto su Trockij. In modo particolare, si intendono segnalare i contributi originali offerti in ordine a: 1) la scelta e l’illustrazione di episodi della vita infantile di Trockij e il loro inserimento in una trama narrativa unitaria, evidenziante la tendenza di fondo dello sviluppo del pensiero trockiano nella direzione di un impegno in difesa dei più deboli e diseredati; 2) il manifestarsi precoce, fin da alcuni episodi della vita studentesca di Trockij, di regole caratteriali di comportamento che si ritroveranno immutate (nelle linee di fondo ed in situazioni di ben altra portata e consistenza) anche nell’età matura: vivido sentimento della centralità della sua personalità, capacità dialettica di autodifesa e di attacco messa in atto mediante la sottolineatura degli elementi favorevoli alle sue tesi e la minimizzazione e la trascuranza di quelli a lui ostili, tendenza a catalogare gli uomini con cui viene a contatto in sostenitori o avversari, sottovalutazione degli antagonisti

e tentativo di attribuir loro inconfessati intenti poco legittimi e disonorevoli, quando non addirittura criminali; 3) la ricostruzione del procedimento mentale che, sulla base di dati economico-statistici e di considerazioni sulla consistenza e rappresentatività delle forze politiche in campo, condurrà Trockij a quello che è stato il suo contributo più essenziale al marxismo teorico e pratico, e cioè alla formulazione della teoria della “rivoluzione permanente”; 4) la individuazione di una carente conoscenza, da parte di Trockij, dell’effettivo svolgersi degli avvenimenti come causa concorrente, se non scatenante, del sorgente dissidio tra Trockij e Lenin a proposito della ristrutturazione redazionale dell’“Iskra” al tempo del secondo congresso del Partito Operaio Socialista Democratico Russo; 5) la dettagliata esplicitazione dei motivi politici di fondo che, al di sotto ed oltre le differenti individualità, hanno opposto per tutto un lungo periodo Trockij a Lenin sull’idea di partito e di democrazia operaia. Essenziale, a questo proposito, la lettura del lungo, illuminante saggio giovanile trockiano “I nostri compiti politici” in contrapposizione al leniniano “Che fare?”; 6) l’elencazione delle rivoluzionarie richieste che il pope Gapon rivolgeva allo zar nel guidare verso il Palazzo d’inverno la manifestazione popolare del 9 gennaio 1905 (la “Domenica di sangue” che segna l’inizio dei moti rivoluzionari russi del 1905); 7) l’esame contenutistico del “Decreto n.1” con cui, nel marzo 1917, lontani ancora dalla Russia Lenin e Trockij, il ricostituito Soviet di Pietroburgo (ora Pietrogrado) fornisce legittimazione politica e giuridica alla dissoluzione dell’esercito russo, già praticamente in corso; 8) la disamina del giuramento di fedeltà pronunciato da Stalin sulla bara di Lenin e il rilievo che l’“ortodossia leninista” assumerà strumentalmente in Stalin come motivo centrale della lotta contro Trockij; 9) il risalto dato agli orientamenti di critica letteraria che sostanziano il saggio, “Letteratura e rivoluzione”, e particolarmente alla tesi, di derivazione marxista, dell’impossibilità teorica di una cultura proletaria stante il carattere di veloce transizione del regime statale proletario, incastonato tra capitalismo borghese e società socialista. Originale è anche la sottolineatura

dell'incoercibile legame che, nel pensiero di Trockij, annoda la struttura economica e politica dello Stato alle manifestazioni di pensiero e alla cultura dei vari periodi storici, nonché la disposizione critica che riconduce tutte le espressioni culturali all'evento rivoluzionario politico, in modo tale che esse sono considerate più o meno positive a seconda del grado di vicinanza o di lontananza o di negazione dalla rivoluzione d'ottobre da loro suggerite e manifestate.

Altra sottolineatura non del tutto usuale, è quella della trockiana propensione "liberale" in tema culturale e rispetto alla letteratura; 10) la denuncia dell'ossessiva incombenza della figura di Trockij dietro gli orrendi crimini di cui sono imputati, e imputati stranamente "confessi", i componenti della "vecchia guardia" bolscevica che sono processati a Mosca dal 1936 al 1938. I processati sono fatti apparire incapaci, per sé, di iniziativa criminale, talché devono ricevere gli impulsi e le "direttive" da un perfido e quasi onnipotente Trockij. Questi, che in realtà è esiliato e quasi isolato se si eccettuano i contatti epistolari, per altro difficoltosissimi, nei processi è fatto apparire come il demiurgo del male (ispiratore di: terrorismo, spionaggio, sabotaggio, intelligenza col nemico, progetti di spartizione dello Stato sovietico, e così via). Pur senza chiarire la genesi e le motivazioni dell'inconsueto fenomeno delle "confessioni spontanee" da parte degli imputati — che, allo stato degli atti, resta un enigma misterioso e inspiegabile se non congetturalmente — il presente lavoro ne dà uno *specimen* dimostrativo; come pure, attraverso il richiamo ad alcune inequivocabili prese di posizione del Procuratore Vyshinskij, *deus ex machina* dei tre "grandi processi" di Mosca, e mediante citazioni delle precise e articolate controdeduzioni di Trockij, rafforza la convinzione del carattere esclusivamente politico dei processi.

Quanto al fallimento della rivoluzione, assunto a sottotitolo del lavoro, esso può essere inteso fondamentalmente in un duplice senso: quello che è possibile dedurre dall'inadeguatezza della realtà storica ai progetti e alle previsioni che Trockij coltivò sinché fu in vita, e quello, più generale e più oggettivo,

decretato in modo storicamente inappellabile dalla caduta reale e simbolica del “muro di Berlino” oltre dieci anni fa.

Sotto il primo profilo, va annoverato come evento fondamentale il fatto — inconcepibile a paragone delle attese degli internazionalisti proletari russi — delle mancate rivoluzioni operaie nei paesi industrializzati. Soprattutto Trockij risentì di questo evento negativo. Egli, infatti, fin dal 1904–1905, aveva teorizzato, nel concetto di “rivoluzione permanente”, sia la possibilità della vittoria rivoluzionaria del proletariato in Russia (nonostante il marxismo scolastico avesse ritenuto impossibile l’instaurazione di un potere proletario in un paese a prevalente economia agricola), sia l’impossibilità del passaggio al socialismo se non sul piano dell’internazionalismo operaio. E, dunque, la vittoria rivoluzionaria della classe operaia nei paesi economicamente “maturi”, era postulata da Trockij come indispensabile al mantenimento e allo sviluppo dello stesso potere sovietico nell’ex impero zarista.

In questo lavoro si dimostra che la trockiana teoria della “rivoluzione permanente” era contraddittoria sia sul piano storico che su quello logico. Infatti le ragioni che Trockij adduceva a favore della presa del potere direttamente da parte del proletariato a seguito della vittoria nella lotta antifeudale, saltando la fase del dominio borghese, e che in effetti ebbero una verifica positiva nella realtà russa — anche e soprattutto in ragione del tumultuoso periodo bellico della prima guerra mondiale e delle sconfitte subite dall’esercito zarista — non potevano che essere inesistenti nei paesi dell’occidente europeo, in cui il saldo potere economico e politico della classe borghese costituì un baluardo insormontabile all’aspirazione al governo delle forze rivoluzionarie popolari.

La necessità storica di “costruire il socialismo” in assenza di aiuti esterni, ed anzi, tra l’ostilità di tutti i paesi in cui dominava il capitalismo, fu innalzata a dignità di dottrina ufficiale dell’Unione Sovietica ad opera di Stalin ad iniziare dal 1924, e cioè, praticamente in coincidenza con la morte di Lenin. Questa direttiva ufficiale del Partito Comunista dell’Unione Sovietica e dello Stato sovietico, con tutto ciò che comportava

in termini di sacrifici, di privazione di libertà per tutti, di inauditi sforzi costruttivi, di inefficienza amministrativo-organizzativa, di persistente povertà della quasi totalità dei cittadini, fu sempre osteggiata da Trockij perché insuscettibile di guidare il paese verso il socialismo, e ciò indipendentemente dai successi che egli non mancò di riconoscere ottenuti, sia pure a così caro prezzo.

L'opposizione di Trockij a Stalin, dopo essersi dispiegata sul terreno economico, finì col concentrarsi sullo strangolamento della vita democratica e sullo strapotere della burocrazia che dirigeva lo Stato sostituendosi alla classe operaia.

Se la politica sovietica in periodo staliniano non si era impantanata nel fallimento completo, ciò era dovuto, secondo Trockij, alla conservazione dell'eredità positiva tramandata dal periodo ascendente, eroico della rivoluzione, e cioè la statizzazione dell'economia e l'eliminazione dell'influenza politica degli avversari di classe. Fallimentare era anche, secondo Trockij, la gestione staliniana dell'Internazionale Comunista, ridotta, da veicolo di fermento rivoluzionario nel mondo, a silente consesso, soltanto salmodiante nella acritica, cieca subordinazione a Mosca.

Né sotto altro segno può essere catalogata la cruenta eliminazione, nel 1936-1938, della "vecchia guardia bolscevica", sottoposta a processi tragicamente burleschi, e dei vertici militari sovietici (e, aggiungiamo noi, la stessa soppressione fisica di Trockij nell'agosto 1940).

Sotto il profilo generale obiettivo, il fallimento della rivoluzione sovietica dell'ottobre 1917 è ancor più evidente e conclusivo.

A Stalin arrise uno straordinario successo a conclusione della seconda guerra mondiale — ma a prezzo, da una parte, della sollecitazione ad un ulteriore rinvigorismento dello spirito nazionalistico dei russi, e, dall'altra, dell'insostituibile, massiccio aiuto della potenza capofila dell'"imperialismo capitalista" mondiale; fattori del tutto spuri rispetto all'originario conglomerato teorico internazionalistico della rivoluzione —: non solo la vittoria delle armi ma l'assoggettamento a regimi di

socialismo reale degli Stati militarmente occupati, fin quasi all'interno del cuore dell'Europa.

Stalin realizzava, così, l'antico sogno del socialismo internazionalista, ma, anche qui, in modo del tutto spurio, in quanto il "socialismo" era imposto dall'esterno, veicolato sulle torrette dei carri armati e non germogliato naturalmente, su radici autoctone. Di più, Stalin riuscì a catalizzare l'ammirazione, l'ossequio osannante e adorante di vasti strati di lavoratori dei paesi occidentali, di cui, nel dopoguerra italiano era segno il pregnante auspicio-avvertimento romanesco: «Ha da veni Baffone!».

Il "socialismo" del dopoguerra conobbe pure altri insediamenti geograficamente e ideologicamente più o meno vasti e impegnati: in Jugoslavia, in Albania, in Cina, a Cuba e, inoltre, l'adesione di partiti di opposizione di massa nell'Europa occidentale, tanto che alla metà del secolo ventesimo può dirsi in gran parte realizzato l'internazionalismo marxista.

Ma, in realtà, si trattò di un internazionalismo contraddittoriamente nazionalistico: quanto più vastamente il "socialismo" riusciva ad "incarnarsi" nel mondo, tanto più esso era insediato da contrasti immedicabili, riflettenti diversi retroterra storici, le diverse esperienze, i diversi gradi di sviluppo, i contrapposti interessi nazionali. Vi fu un lungo periodo in cui i conflitti tra URSS e Cina comunista assunsero un carattere assai più aspro e si preannunciarono come più forieri di guerra che non i contrasti tra "paesi socialisti" e quelli "capitalisti". Per non parlare poi, in epoca più recente, degli attentati all'unità degli intenti internazionalisti socialisti configurati dalla "scomunica" al comunismo iugoslavo del maresciallo Tito, dalla bresneviana teoria della "sovranità limitata", dalle stesse aperture di Togliatti e Berlinguer rispettivamente al "policentrismo" e all'"eurocomunismo".

Se, Trockij vivo, le mancate rivoluzioni proletarie nei paesi industrializzati colpirono a morte la sua teoria della "rivoluzione permanente" e l'internazionalismo che vi era intrinseco e coestensivo — facilitando, se non imponendo, l'ingresso in vie "autarchiche" nazionali allo sviluppo rivoluzionario sovie-

tico, e, per questa parte, la rivoluzione sovietica doveva registrare un primo, allarmante segnale di fallimento — non è da dire che, Trockij morto, il successivo loro invero valse a rafforzare il regime sovietico instaurato nel 1917; che anzi, l'ha indebolito in forza dello smarrimento causato dalla caduta delle speranze suscitate dall'internazionalismo proletario e dalla realtà smentite.

Più che come paradisiaco approdo mitico, l'internazionalismo marxista ha, in tal modo, mostrato il suo vero volto di falsificante miraggio.

Resta da vedere se quella che Trockij considerava, ancora sotto lo stalinismo, l'eredità positiva della rivoluzione d'ottobre e che, nel suo pensiero, valeva da sola a salvare la rivoluzione stessa dalla bancarotta completa, cioè la statizzazione delle risorse e dei servizi e il connesso metodo della pianificazione economica, abbia, alla lunga, sortito gli effetti di civilizzazione e di benessere che se ne attendevano.

Nell'Unione Sovietica, indubbiamente, sotto lo spietato dominio dittatoriale di Stalin, ed a costi umani ed economici spaventosamente alti, il decennio che precedé la seconda guerra mondiale fu ricco di grandiose costruzioni infrastrutturali e produttive nel settore dell'industria pesante e dell'elettrificazione, tanto da cambiare il panorama economico del paese e conseguire una modernizzazione impensabile in tempi così ristretti e su un territorio enormemente vasto. Altrettanto indubbio è che tale processo di industrializzazione e modernizzazione poté avvalersi delle opportunità e mettere in moto forze che soltanto un'economia fortemente accentrata e diretta poteva indirizzare a beneficio di tutto lo Stato e non per il conseguimento di immediati fini di profitto.

Vari, e pesantemente penalizzanti, furono però i risvolti negativi della politica economica staliniana nel decennio considerato: annullamento tirannico della libertà politica generale e di intrapresa personale; astronomici sperperi di ricchezza a causa delle sfasature nel coordinamento della pianificazione; stagnazione dell'industria leggera, arretramento della produzione agricola; rarefazione della produzione nel comparto del-

l'edilizia abitativa nelle grandi città e in quello dei beni di consumo. Se crebbe la potenza dello Stato, ciò fu certamente a scapito della ricchezza dei cittadini *uti singuli*; fin dai tempi staliniani, e non solo in quelli di anteguerra ma anche in quelli postbellici, era ben attuale e presente l'alternativa produttiva simbolicamente significata dall'interrogativo: cannoni o burro?

Il malcontento dei cittadini per l'infimo livello di vita, raffrenato dal regime di terrore staliniano, divenne incontenibile sotto i suoi successori, i quali non poterono disporre della forza e dell'autorità assoluta dell'autocrazia staliniana e, di necessità, dovettero, tutt'insieme, allentare in qualche modo la pressione illiberale sui cittadini e invertire l'ordine delle priorità nella politica economica. Fu a questo punto che la macchina della pianificazione centralistica, fondata sulla proprietà statale dei beni e degli strumenti di produzione e sull'apparato pubblico della funzione programmatoria ed esecutiva, e tarata sulla produzione dell'industria pesante, rifiutò di rispondere ai compiti nuovi che si dovevano affrontare: da fattore propulsivo dell'intera economia (che esercitò tutt'altro che bene), si tramutò in pietra di inciampo per i nuovi orientamenti economico-politici che si erano profilati.

La rigida disciplina produttiva dello stalinismo, allentatasi dopo la morte del dittatore, portò lo Stato sovietico ad una colossale crisi di immobilismo, cui non poté naturalmente ovviare, perché inesistente in quanto sistematicamente debellata e annullata, l'iniziativa di privati imprenditori.

L'inarrestabile declino dell'URSS infranse i tentativi posti in essere per rimediare a situazioni di anno in anno più critiche: dal kruscioviano progetto di messa a coltura delle terre vergini siberiane, risoltosi in disastro per l'alterazione del millenario habitat naturale delle zone, ai velleitari proponimenti gorbacioviani di ristrutturazione (perestroika) economica e di trasparenza (glasnost) politica.

Il 1989 non può che apporre il cartello "fine" sul sipario di chiusura di un settantennio di politica per più versi generosa e utopica, ma certamente vessatoria e dal consuntivo fallimentare.